

ATTUALITÀ INDIMENTICABILI QUEGLI ANNI '70

Una scrittrice d'alto lignaggio, Delfina Rattazzi, racconta in un libro il suo giovanile periodo newyorkese: un'irripetibile combinazione di incontri con scrittori, giornalisti e pittori in un mondo di trasgressione creativa. E qui spiega: «Era il luogo della qualità, si lottava per dare il meglio, non per far carriera. Ci sono tornata per periodi brevi e malvolentieri. La gente parlava di soldi, moda e ginnastica».

LA GENERAZIONE DISINIBITA

NOI CHE ANDAVAMO A MANHATTAN PER FUGGIRE DAL CATTOCOMUNISMO

DI VITTORIO ZINCONE

Mick Jagger che fa zig zag tra le giovani fan che lo aspettano sotto casa. Truman Capote e Tennessee Williams che se ne stanno accovacciati su un divano ubriachi. Il miliardario Donald Trump che corteggia una donna inviandole ritagli di giornali che parlano di se stesso. E poi i primi passi del cantante Sting, l'avvento del new journalism. Fiumi di alcol e montagne di droga. Il ritrattone della New York anni Settanta scritto da Delfina **Rattazzi** (titolo *Say Goodbye*) per il debutto di Urbano Cairo Editore (vedi box) è tutto questo. Ma è anche un elogio della qualità e della socialità. Nel senso che **Rattazzi** racconta un mondo di scrittori, giornalisti e pittori che si confrontano quotidianamente, parlano, discutono. E questa convivialità contribuisce a dare «una qualità eccelsa» a libri, quadri e articoli.

Forse è inutile sottolinearlo. Ma si tratta di una Grande Mela piuttosto diversa da quella nota al grande pubblico attraverso le avventure di Tony Manero e Carlito Brigante (*La febbre del sabato sera* e *Carlito's way*). Delfina, figlia di Susanna Agnelli e di Urbano **Rattazzi**, ci arriva per studiare giornalismo a 19 anni ed entra subito in contatto con un mondo accessibile a pochi. Per dirne una: alla casa editrice Viking Press è assistente della editor Jackie Onassis, ex moglie del presidente Usa John Fitzgerald Kennedy. Dopodiché però ci mette del suo e si immerge in un mondo magicamente disperato fatto di ubriaconi geniali e penne sopraffine.

Il fratello della scrittrice, Lupo, con cui viveva in un appartamento «che era un piccolo porto di mare», quando ha saputo che avrebbe scritto il libro, le ha inviato questo sms: «Non essere troppo melensa.

Quegli anni Settanta furono un'irripetibile combinazione di una New York disinibita (che non esiste più) e del nostro stato mentale di esuli dal caos e dall'oppressione cattocomunista. Adesso mi sa che il posto opprimente è lì». Delfina conferma e con un po' di snobismo non nasconde il disprezzo per i cambiamenti della città: «Ci sono tornata per periodi brevi e malvolentieri. La gente parlava di soldi, di moda e di ginnastica».

Allora invece com'era? «Era il luogo della qualità», dice **Rattazzi**. «Si lottava per dare il meglio, non per fare carriera. E come se ci fosse una gara continua che portava scrittori, giornalisti e artisti a non far mai venire meno il livello alto di quel che realizzavano». Di chi sta parlando? «Io frequentavo soprattutto un bar: l'Elaine's. E lì si incontrava di

LA PRIMA VOLTA DELLA «URBANO CAIRO»



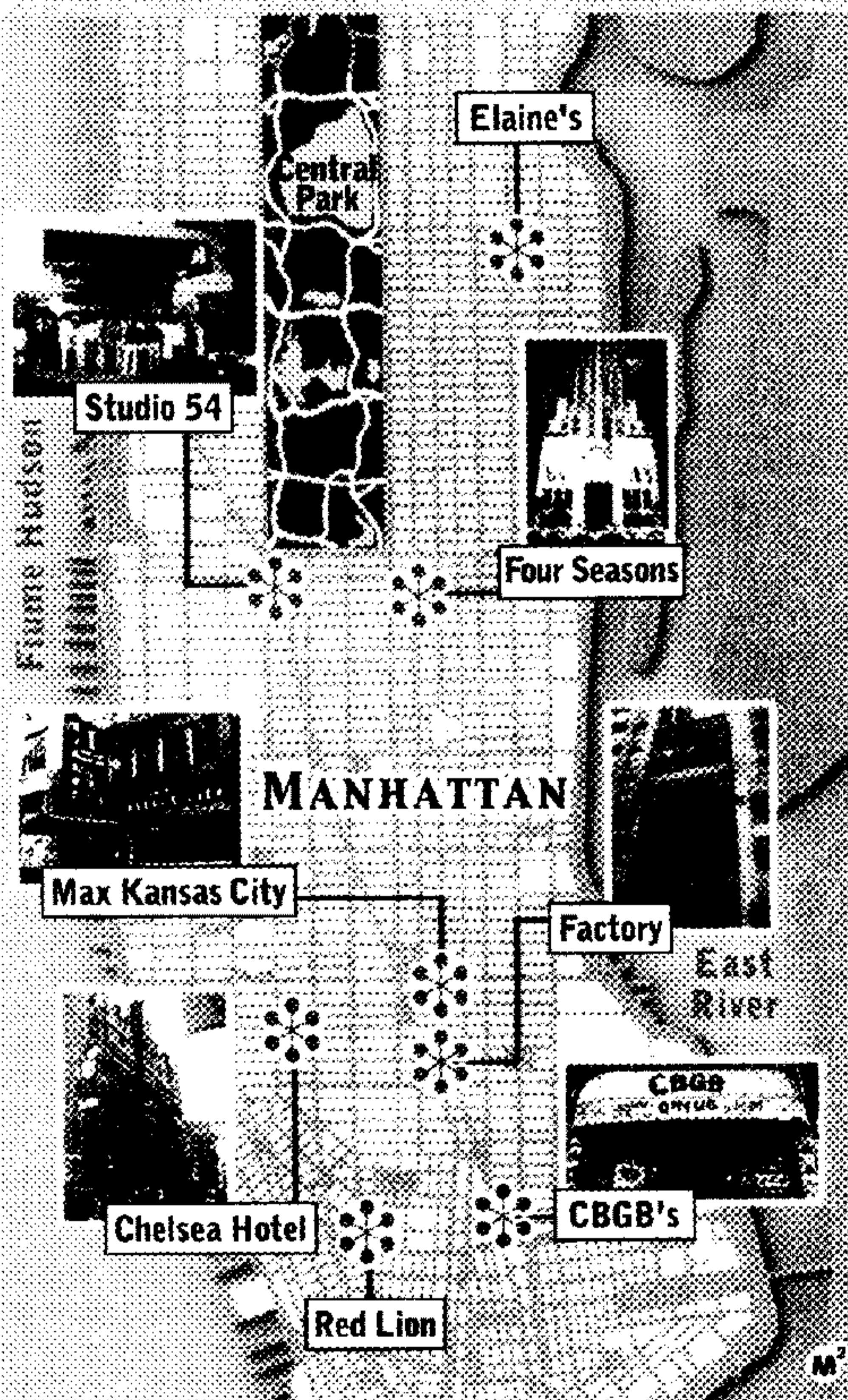
Il libro di Delfina **Rattazzi** (foto) è il primo di una nuova iniziativa dell'editore Urbano Cairo, di cui è responsabile Gianni Vallardi. «Ci sembrava opportuno», spiega Vallardi, «aggiungere ai periodici del gruppo una presenza forte nel mondo dei libri. Proporremo circa 50 titoli all'anno». Che tipo di libri? «La nostra sarà una casa editrice generalista. Punteremo su una scrittura semplice, caratteristica non sempre presente negli autori italiani».

I prossimi titoli dell'editore Cairo? «Un volume di Christian Jacq che fa parte di una quadrilogia sul Mozart massone e un libro della senegalese Khady Koita sulle mutilazioni femminili. Prefazione di Emma Bonino».



LA MAPPA DEI POSTI PIÙ VIP

La New York artistico-letteraria di Delfina Rattazzi è fatta di persone e luoghi. A parte l'Elaine's (il bar più citato del libro tra la Seconda e l'82esima), il Red Lion in Bleecker Street (Greenwich Village) era un pub in cui solo gli intellettuali più noti potevano stare in piedi vicino al bancone; al CBGB's (Bowery, Lower East Side) ci si andava per sentire Patti Smith e i Ramones; Patti Smith, Bob Dylan stavano in un albergo «topaia»: il Chelsea Hotel (West 23esima). Lou Reed lo si andava ad ascoltare al Max Kansas City a Park Avenue South sulla 25esima; alla Factory di Andy Warhol (foto) in Union Square, si transitava di passaggio; per i pranzi di lavoro con gli editori ci si sedeva ai tavoli del Four Seasons (East 57esima).



tutto. Il giornalista Hunter Thompson, che intratteneva gli altri con le sue narrazioni sincopate e surreali. Gli scrittori Norman Mailer e Jim Harrison. Jim veniva dal Montana. Si facevano vedere anche Warren Beatty e Jack Nicholson. Quest'ultimo accompagnato dal regista Bob Refelson. Divampavano discussioni furibonde: era un mondo che non cedeva mai al politically correct». Come in una giostra artistico-letteraria **Rattazzi** passava dalla casa di Jann Wenner, fondatore del *Rolling Stone* («una rivista che aveva redattori straordinari»), a quella del pittore Willem De Kooning a Long Island, passando per salotti nei quali incrociava Truman Capote, il cronista e scrittore dell'*Esquire* Michael Herr e mille altri nomi arcinoti della letteratura americana.

Era anche un mondo in cui si beveva molto e ci si drogava di più. In *Say Goodbye* ci sono un paio di pagine che assomigliano al menù del tossico provetto. «Anch'io non è che andassi avanti con l'acqua minerale», continua la scrittrice. «Ma droga e alcol

allora erano strumenti naturali di conoscenza. Si usavano per abbattere le barriere. Era un universo rock». In che senso? «Non c'era niente di prevedibile. Mick Jagger non si presentava a una festa perché magari rimaneva a parlare due ore con un parcheggiatore. Intervistavi Andy Warhol, lui ti mandava dalla madre per farti approfondire le sue radici, e poi scoprivi che la signora che ti aveva presentato e che avevi ascoltato per un'ora non era la sua mamma».

Nei ricordi di **Rattazzi** spuntano anche gli italiani che allora frequentavano New York. «Lucio Manisco era il punto di riferimento per tutti i giornalisti», spiega. «C'erano anche Jas Gawronsky e il corrispondente del *Corriere della Sera*, Franco Occhiuzzi, un'istituzione». Il libro parla poco di loro. «Costituivano un pianeta a parte. Frequentavano anche il mondo dell'editoria, ma poi si vedevano soprattutto fra di loro per giocare a carte. E mangiavano sempre allo stesso ristorante, da Gino». Insomma, erano un po' meno rock di Jagger e Warhol. ■